

IL MIO SILE



PERCORSI, MEMORIA E POESIA NEL FIUME VERDE

Gianni Pizzolato

Presentazione

Il Sile, il fiume verde, la poesia dell'acqua che magicamente sgorga dalla terra e ti guida giù fino al mare, la voglia di vederlo tutto, di lasciarsi trasportare dalla sua limpida voce verde, toccarne i suoni e la serenità che t'invade percorrendo il suo lento scorrere. Tutto questo ha fondato in me la voglia di descriverlo tutto, di seguirne il percorso, da lì dove nasce al luogo in cui diventa mare.

Ecco allora l'idea di questo mio piccolo contributo, di questa mia prospettiva. E' questa una piccola guida attraverso tutti i luoghi e le emozioni che quest'invenzione della natura sa tracciare. Una mappa, fatta di percorsi e vie che si snodano per necessità anche intorno ad esso (*numerose sono le incursioni e le deviazioni che in qualche maniera si rifanno comunque al suo percorso*).

Fiori, piante, alberi, uccelli, vie, leggende, storia ed arte ornano i miei percorsi con la voglia di non perdermi niente. Ecco come nasce tutto : la voglia di non perdermi niente! Questa buona ansia mi ha accompagnato munito di bici, cannocchiale, macchina fotografica e di qualche foglietto per gli appunti. Una navigazione solitaria interrotta qua e là solo dall'incontro con qualche "*personaggio*" che di questi luoghi ne aveva sentito parlare solo per caso.

Il materiale che ho raccolto, e che ora trova sintesi in questa piccola guida, è per la gran parte frutto della mia osservazione e della mia macchina fotografica, salvo che per il contributo-guida offerto dall'Ente parco del Sile che, attraverso il suo sito, ha tracciato le linee fondamentali del mio percorso.

Il materiale puramente descrittivo poi, ha le sue fonti in numerosi siti persi qua e là nella rete internet e per questo sento il dovere di ringraziare tutti gli amanti di Wikipedia che, pur nella limitatezza e nella assenza di scientificità certificata, mi hanno aiutato nella catalogazione e nella architettura descrittiva delle "*cose che ho visto*".

Ho strutturato questa guida in tappe, ognuna delle quali percorribile nel breve tratto di un paio d'ore più o meno in tutti i periodi dell'anno. Una passeggiata a tappe giù fino al mare.

Mi sono poi imbattuto senz'altro nel consiglio di amici che lungo questa storia hanno reso le mie osservazioni più ricche e degne di essere trasmesse. Grazie anche a tutti questi amici.

"Scrivere del Sile è cominciare a plasmare, dar forma ad una nuova creatura, all'inizio impalpabile, poi liquida e impossibile da fermare, proprio come le sue acque; e poi ancora solida, nitida e forte come il segno che resta a chi si fa catturare dal suo mondo, a chi ne capisce veramente il senso: "il senso della grandezza delle cose piccole ..." (Regina)

UN PO' PRIMA DI PARTIRE... I CAPITELLI VOTIVI

Via Sile, ovvero la strada che in senso longitudinale da est a ovest taglia il territorio di Casacorba, il luogo in cui il Sile nasce, introduce il nostro viaggio con una sua particolarità, ossia la presenza di numerosi capitelli votivi; ma troveremo capitelli in molte parti del nostro percorso: cominciamo quindi ad abituarci!



(capitello su Via Sile)



(capitello in Via Santa Brigida)

Il capitello votivo (*normalmente ex voto*) è frutto di una "pietà" popolare che si tramanda da secoli; normalmente è costruito per ringraziare per lo scampato pericolo, come la carestia, la peste, la guerra, ma anche come ringraziamento per un evento particolare. Il termine deriva dal latino "*capitel*" che significa "capo di colonna". Le sue forme possono variare: ci sono le nicchie, nelle quali sono posti degli affreschi o dei rilievi, i sacelli, le croci, gli alberi sacri. Si comincia a parlare di capitelli dal XII secolo. Essi erano costruiti ordinariamente nei luoghi di confine, presso gli incroci delle vie di comunicazione, oppure in luoghi dove la tradizione popolare individuava una motivazione religiosa alla loro costruzione. Fino alla metà del XX secolo e in alcune parrocchie ancora oggi, sono meta della celebrazione delle rogazioni, processioni effettuate per chiedere la protezione divina contro i danni dovuti al maltempo. Nel cattolicesimo in particolare, si tratta di preghiere, atti di penitenza e processioni propiziatorie sulla buona riuscita delle seminazioni. Secondo la definizione di papa Benedetto XIV (1740-58) le rogazioni erano preghiere adatte a difendere la vita degli uomini dall'ira di un Dio *che c'impauriva in ogni luogo*. Il loro scopo era quello di "allontanare i flagelli della giustizia di Dio e di attirare le benedizioni della sua misericordia sui frutti della terra".

LA PRIMA TAPPA LÌ DOVE TUTTO HA INIZIO

Porta dell'Acqua - Campi Chiusi - Fontanassi - Sorgenti - Grande Quercia



LA PORTA DELL'ACQUA

E' il punto di partenza del nostro viaggio, un'area attrezzata posta in Via Santa Brigida a Casacorba. Da lì è possibile partire per la prima delle nostre mete: i Fontanassi. Porta dell'acqua è anche il nome con il quale è denominata tutta l'area di risorgiva ove il Sile nasce: in altre parole, la struttura ufficiale di ingresso al territorio del Parco del Sile. Siamo nell'area delle risorgive e quindi nell'ambito delle sorgenti storiche del fiume. E' proprio qui che hanno sede le antiche polle risorgive del Sile, ma dopo le grandi bonifiche poche ne sono rimaste, tutte tendenzialmente più a sud.

Ma cos'è una risorgiva?

Una risorgiva è una sorgente di acqua dolce di origine naturale, tipica dei terreni di piana alluvionale, come gran parte delle pianure italiane, tra cui la Pianura Padano-Veneta. L'uso del termine *risorgiva* è corretto quando l'affioramento è spontaneo, mentre si dovrebbe usare il termine *fontanile* quando esso è di origine antropica cioè determinata artificialmente dall'uomo. La sovrapposizione dei due termini deriva dal fatto che spesso i fontanili venivano scavati in aree già interessate da risorgive. La risorgiva si forma

quando le acque piovane e fluviali, che trovano materiali molto permeabili, penetrano in profondità nel sottosuolo, formando una falda freatica; esse possono tornare in superficie in corrispondenza di materiali impermeabili, argillosi, materiali che fanno in qualche maniera da tappo allo scorrere delle acque sotterranee costringendole a trovare un varco in superficie. **L'acqua: la temperatura costante.** L'acqua che fuoriesce da fontanili e risorgive presenta una temperatura costante compresa fra i 9 - 10 °C in inverno e i 12 - 15 °C in estate. Nella Pianura Padano-Veneta in particolare, i materiali permeabili sono dati dalle ghiaie alluvionali dell'alta pianura, mentre gli impermeabili sono dati dai depositi di esondazione formati da limo ed argilla della bassa pianura. Le risorgive infatti, costituiscono una sorta di linea che fa da confine tra l'alta e la bassa pianura.

La linea delle risorgive è ben visibile in tutta la pianura padano-veneta dal Piemonte al Friuli; nel caso del Sile la linea delle risorgive coincide con l'alto corso del fiume fino a Treviso (*va da ovest ad est*), per poi dirigersi verso nord-est in corrispondenza delle sorgenti di tutti gli affluenti di sinistra. (*il Melma, il Musestre ecc.*)



I CAMPI CHIUSI

Lasciata la porta dell'acqua e dirigendoci a destra su Via Santa Brigida per circa 0,6 km. incontreremo sulla nostra sinistra una stradina sterrata che prenderemo e percorreremo per 0,3 km circa. Alla fine della stessa, e cioè all'inizio di una staccionata, noi teniamo la sinistra.



Poco oltre sulla destra si aprono davanti a noi dei prati particolari, tutti contornati da siepi ed alberi. Sono i campi chiusi, una forma particolare di assetto agrario, un modo particolare di organizzare i prati. Questo modo si è realizzato a partire dall'XI secolo per opera dei monaci benedettini e consiste in un reticolato di fossi che suddivide in parcelle il terreno coltivato esclusivamente a prato stabile, prato cioè che non viene mai arato per la coltivazione.

Ma cosa aveva di particolare questa forma di "coltivazione" ? Essa sfruttava la costante presenza dell'acqua che, unita all'effetto ombreggiante e quindi rinfrescante delle piante ad alto fusto, poste sul perimetro di ogni particella, manteneva un microclima umido e costante, tale da garantire un numero elevato di sfalci, (anche sette in una stagione). Ricchezza unica per chi viveva esclusivamente di terra. Oggi purtroppo non ne restano che poche "prese". Anche se non scorre più l'acqua nei fossi a causa dell'abbassamento della falda, i campi chiusi si fanno ancora apprezzare per la bellezza del loro tappeto d'erba, verde intenso anche d'inverno. A partire dalla primavera poi, qui i fiori e le piante più belle sembrano aver posto la loro fissa dimora: ecco allora il fior di cuculo, la campanula bienne e due specie di orchidee come la listera maggiore e l'orchidea galletto, rossa che di più non si può.

Ma attenzione, se sentite qualche rumorino tra le erbe, questo potrebbe essere il segnale della presenza del ramarro e della lucertola vivipara, quest'ultima ormai davvero rara.

LA LUCERTOLA VIVIPARA



(foto tratta da: cnvm.ch)

L'ORCHIDEA GALLETTO



(immagine tratta da: flickr.com)

L'orchidea galletto o acquatica, è una pianta tipica degli ambienti umidi, da cui il nome comune di galletto di palude.

IL FIOR DI CUCULO (le manine di Gesù)



(immagine tratta da lnx.macalu.it)

Il Fior di cuculo è una pianta erbacea perenne. Vive nei prati umidi, nei pascoli freschi, su terreni argillosi, ricchi di humus e per questo, la sua presenza è indicatrice di acqua e umidità nel terreno. Il suo nome sottintende alla frequente presenza sulla pianta della schiuma prodotta dall'insetto sputacchina nota anche come saliva di cuculo. La pianta è conosciuta anche come manine di Gesù o manine del Signore, per la forma dei petali, che ricordano delle piccole mani.



(autunno nei pressi dei campi chiusi)



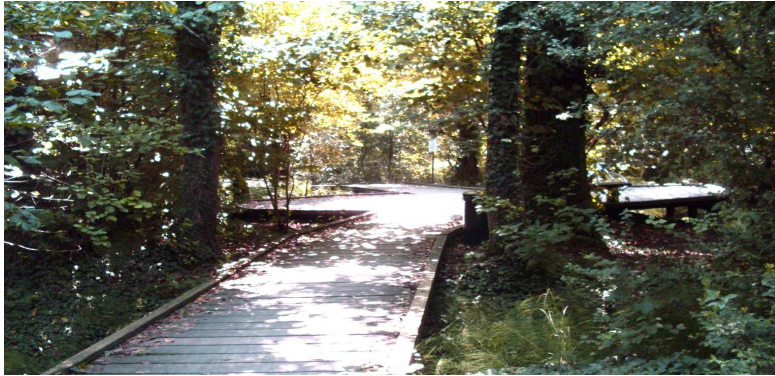
(la geometria dei pioppi)

Ha attirato la mia attenzione il modo in cui i bambini in gita parlano di questi luoghi: ecco il loro resoconto.

“La prima cosa che abbiamo sentito, quando siamo arrivati alle sorgenti del Sile sono stati i canti di tanti uccelli diversi che riempivano l’aria. Abbiamo preso un sentiero verso est e alla nostra destra abbiamo visto i campi chiusi. Prima di entrare la maestra ci ha spiegato che, tanto tempo fa, la zona delle sorgenti era tutta coperta da paludi e da boschi. Sono stati i monaci benedettini ad aver scavato, circa mille anni fa, fossi e canali e interrato molte polle sorgive per prosciugare il terreno e poterlo coltivare. Il terreno però era argilloso e quindi era difficile da coltivare a grano, così fu diviso in tanti piccoli campi circondati da fossi e da alte siepi di alberi”.

(Tratto da scuolaworld.provincia.padova.it)

Ma procediamo nella nostra passeggiata. Superiamo i campi chiusi e poco oltre alla nostra sinistra due cilindri di cemento. Eccoci, stiamo entrando "ufficialmente" nell'area dei fontanassi. Procediamo di lì tra le radici di ontani e carici e poco oltre entriamo a destra. Siamo al Fontanasso Dea Coa Longa, la prima delle nostre mete!



II FONTANASSO DEA COA LONGA

(La passeggiata è adatta anche ai disabili in carrozzina. A parte qualche sasso e qualche buca, con la carrozzina si riesce a percorrerlo senza problemi, meglio se accompagnati da un amico.)

Il Fontanasso dea Coa Longa, è certamente uno dei superstiti più significativi e tra i più accreditati come sorgente del Sile. L'acqua delle polle sorgive, in parte nascoste da un folto intreccio di piante e rovi, si fa largo tra le erbe palustri formando ben presto un piccolo fossato limpidissimo.



Qui l'acqua proveniente dal sottosuolo a temperatura abbastanza fresca e costante nel corso di tutto l'anno consente lo sviluppo di numerose piante idrofile (*piante la cui impollinazione avviene per opera dell'acqua*) e idrofite (*piante le cui radici vivono in acqua*). Dal fondo della risorgiva inoltre, risalgono fino alla superficie la Gamberaia comune, la Sedanina e il Crescione dai fiori bianchi. Sul suo perimetro invece troviamo numerosi arbusti, tra cui è facile riconoscere la Frangola, l'Ontano e il Salicone.



(il Sile all'inizio del suo percorso nei pressi del Fontanasso dea Coa Longa)

Ecco come ne parlano i bambini ...

Dopo i campi chiusi siamo arrivati al "Fontanasso dea coa longa". La maestra ci ha spiegato che un fontanasso è il punto in cui sgorga l'acqua che risale da sotto terra. Il "Fontanasso dea coa longa" è il più importante perché è da là che nasce il Sile. Per vederlo da vicino è stata costruita una ringhiera di legno con sotto una tubatura di cemento molto dura per far sì che la terra non crolli bloccando il suo corso. Il "Fontanasso dea coa longa" è formato da piccoli laghetti collegati e sul fondo ci sono tante polle sorgive che sono disposte a gruppetti. Hanno forma rotonda: alcune sono grandi come piatti da frutta, altre piccole come i piattini delle bambole. Le polle sembravano crateri in miniatura perché eruttavano continuamente sabbia bianca e acqua. La maestra ci ha spiegato che la sabbia bianca arriva dal fiume Brenta. La sua acqua filtra attraverso il letto sassoso, va in profondità e scorre sottoterra. Quando

incontra il terreno argilloso che non le permette di passare, risale in superficie e forma le risorgive che sono i fontanassi e le polle. Intorno al fontanasso c'era un boschetto con alberi radi e non molto alti con foglie brillanti alla luce del sole. Tutto intorno il terreno era ricoperto di semi di pioppo. Alcuni volavano e si depositavano sull'acqua. Per vedere le polle la maestra ha dovuto toglierli dalla superficie. Dentro l'acqua e sulle rive c'erano tante erbe. Alcune assomigliavano a delle piccole rose, avevano un colore verde brillante e galleggiavano in superficie formando uno strano tappeto. Sulle rive c'erano molte felci che adesso vivono in montagna e sono rimaste nella palude dal tempo delle glaciazioni perché l'acqua è fresca anche d'estate visto che viene da sottoterra...

LA GRANDE QUERCIA – LA REGINA DELLE SORGENTI

A non più di cinquanta metri dal Fontanasso dea Coa Longa c'è una meta importante: *la regina delle sorgenti*, uno splendido esemplare di Farnia, ma anche un vero punto di riferimento da cui partono tutti i percorsi per conoscere i luoghi più interessanti dell'area e cioè a nord la Torbiera, il Corbetta e la Busa del Prete, ad est il Bosco del Conte, a sud il Fontanasso de la Coa Longa ed il Sile ormai fiume; ad ovest i Campi Chiusi.

LA FARNIA



E' un albero a foglie decidue, cioè destinate a cadere ed è la quercia più diffusa in Europa. Questa pianta è caratterizzata da notevoli dimensioni, crescita lenta e grande longevità. Se lasciata crescere in autonomia può vivere sino a qualche secolo, mentre con interventi di potatura o di taglio alla base del fusto la sua vita può estendersi in maniera rilevante. Si calcola che alcuni esemplari viventi superino i 1000 anni. È in grado di adattarsi a diversi tipi di terreno, sebbene predilige quelli profondi, freschi, argillosi, acidi e ben irrigati. Numerosi insetti vivono sulle sue foglie, sulle gemme e nelle ghiande. Queste ultime, poi, costituiscono

un'importante fonte di cibo per diversi piccoli mammiferi e alcuni uccelli tra cui la Ghiandaia.

Curiosità : Il famoso "**rovere di Slavonia**", con cui si fabbricano le botti per l'invecchiamento di vini pregiati e cognac, proviene in realtà dalla farnia.

La farnia è detta anche **Albero di Giove** ed era una pianta nell'antichità a lui consacrata. La mitologia narra infatti che quando gli uomini si cibavano con la carne umana, fu proprio Giove ad indicare agli stessi le ghiande della quercia come fonte di cibo. Fu proprio da quel giorno che questa pianta fu dedicata a lui e grazie alle sue ghiande fu chiamata anche Albero Felice.

Le querce furono anche le prime chiese perché sotto di esse si radunava il popolo per celebrare sacri riti per assemblee, per apprendere la sapienza dagli anziani



Le ghiande, abbiamo detto forniscono cibo per numerosi animali.



In particolare per uno che da queste prende il nome, la Ghiandaia.

LA GHIANDAIA (foto tratta da fotopics.it)



La ghiandaia è un uccello dal piumaggio bruno-rosato con coda nera, ali nere con una macchia bianca e un'azzurra, e lunghe piume rigate di bianco e di nero sul capo. E' un uccello irrequieto, fra i rami si muove con una notevole agilità e ha un forte timore degli uccelli rapaci, i quali non hanno difficoltà a prenderlo, quando si trova a volare in luoghi aperti. La ghiandaia trascorre tutta la vita tra le fronde degli alberi, ed in particolare sulle

querce con sottobosco e sulle conifere. E' onnivora e oltre a ghiande, castagne, nocciole, frutta e bacche, divora uova e nidiacei. Inoltre cattura tutti gli animali di piccola taglia, compresi i roditori, gli insetti e le lucertole

*Curiosità: per liberarsi di parassiti ed altri insetti che possono infestare il piumaggio si fa aiutare dalle formiche: si posa su un formicaio e lascia che le facciano una bella pulizia! La ghiandaia inoltre è **un'ottima imitatrice**: spesso, oltre al suo normale grido che è un acuto e poco gradevole "ree ree", miagola come un gatto ed imita il verso della poiana.*

Continuiamo ora il nostro viaggio! Con lo sguardo ora fissiamo alla sinistra della grande quercia. Una struttura in legno ci indica che di là c'è qualcosa da vedere. Ed ecco un prato imponente: è la torbiera.



(la torbiera vista dalle tre querce)

LA TORBIERA

Ne parlano i bambini ...

Dietro la grande quercia c'era un piccolo ponte che portava ad un sentiero dentro un boschetto di frangola. La frangola è un albero non molto grande che cresce sui terreni umidi. Alla fine del sentiero, poco prima di uscire all'aperto in un lungo prato che costeggiava il fosso Corbetta Nuovo, la maestra ci ha fatto sentire che, quando si salta, il suolo rimbalza perché un metro sotto terra si trova già l'acqua. Poi abbiamo osservato il terreno. Era molto scuro, quasi nero e molto friabile, formato da piccoli pezzettini di legno e di erba. Questo tipo di terra si chiama torba. La torba si forma dentro l'acqua perché le erbe e le piante morte che si accumulano non marciscono per il fatto che, senza aria,

mancano i batteri e i piccoli animalletti che le decompongono di solito. Si forma così un alto strato di terreno morbido e fertile su cui crescono prima le erbe e poi le piante, e dove si può camminare. Il prato in cui siamo arrivati era tutto formato di torba e infatti si chiama torbiera. Vi crescevano molti ciuffi di erba di color verde scuro con i bordi ruvidi e un po' taglienti. La maestra ci ha detto che nella torbiera crescono dieci specie diverse di orchidee ..."

(Tratto da scuolaworld.provincia.padova.it)



(la torbiera d'inverno)

IL FONTANASSO DEL PRETE

Il Fontanasso del Prete si raggiunge partendo dalla torbiera. Sul lato est della stessa troviamo un piccolo sentiero spesso ostruito da rovi. Lo prendiamo e facciamo circa 100 metri.



I rovi appunto: la loro presenza infestante soffoca ogni altra forma di vita vegetale, ma nel contempo offre sicuro riparo alla fauna minore e, nella stagione dei frutti, una buona dispensa, e non solo per gli uccelli. Infatti anche il **Moscardino**, piccolo roditore presente in tutta l'area, pur essendo ghiotto di nocchie, non disdegna le grosse more di rovo. Il nome "Fontanasso del Prete" ricorda un evento infausto: la leggenda di una regina che, per non essersi inchinata alla comunione portata da un prete ad un moribondo, fu sprofondata dal fulmine divino con i suoi cavalli e la carrozza, dando origine alla profonda e oscura sorgiva.

Recarsi al fontanasso del Prete non è semplicissimo; non è facile trovarlo: lo dicono bene i bambini ... *"Siccome la vegetazione era più alta di noi la maestra, per trovare il Fontanasso del prete, ha alzato gli occhi verso il cielo e ha visto le chiome di alcuni pioppi neri messi in cerchio così ha potuto orientarsi. Il Fontanasso del prete è come un piccolo laghetto dove l'acqua esce da sotto. Adesso il Fontanasso ha l'acqua molto più bassa di quando la maestra è venuta in agosto perché durante l'inverno non ha piovuto. Abbiamo visto nelle foto che era più grande ed era tutto ricoperto da una pianta chiamata lenticchia d'acqua che sembrava un enorme tappeto verde brillante. Poi ci ha raccontato che questo è il luogo in cui è ambientata la leggenda della contessa Cornara che abitava nella villa che ancora oggi si può vedere oltre il Palù e che era la padrona di tutte le terre intorno al Sile.*

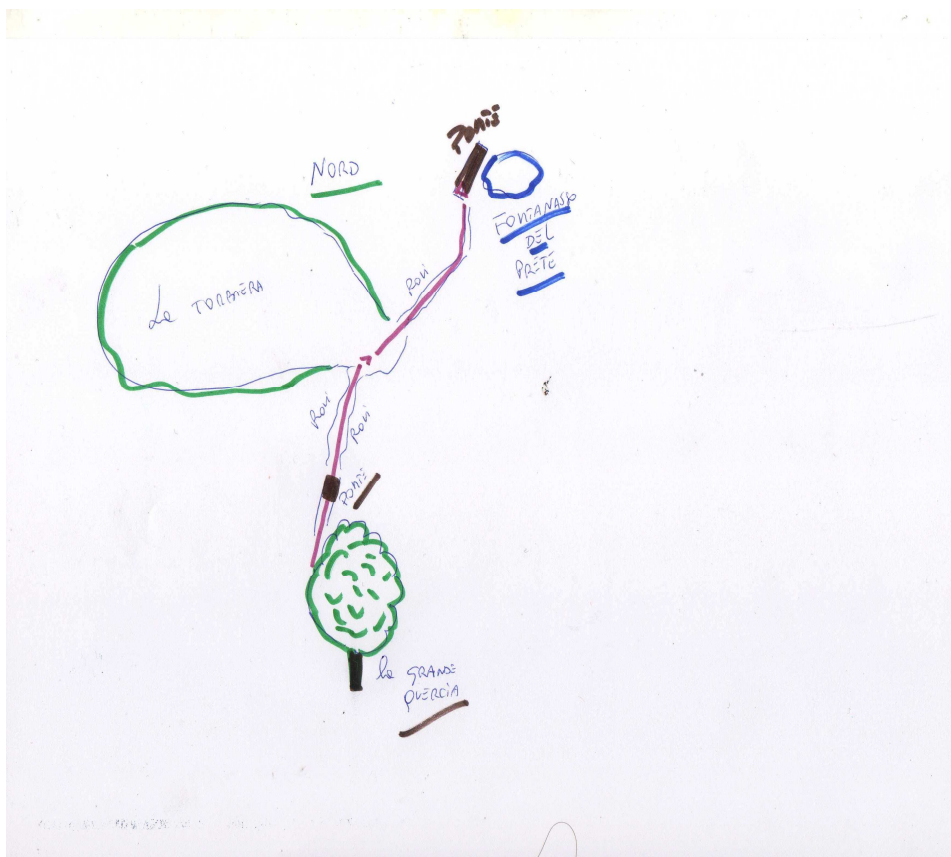
La leggenda della contessa Cornara

La leggenda narra che la superba contessa stava attraversando il boschetto con la sua carrozza, quando, in mezzo alla strada, incontrò un prete con i suoi chierichetti che andava a portare la comunione ai malati. Il cocchiere, rivolgendosi alla contessa, disse: - Padrona, sta arrivando il Signore del cielo, devo fermarmi! La contessa rispose: - Se lui è il Signore del cielo io sono la padrona di queste terre. Vai avanti! I

Il prete e i suoi chierichetti, per non essere travolti, si spostarono ai lati del sentiero. Ma, mentre la contessa proseguiva, sotto di lei si aprì un'enorme voragine. Cocchiere, carrozza, cavallo e contessa vennero inghiottiti. Poi, dalle profondità della terra, uscì una cagnolina nera e spelacchiata che era l'anima della contessa. Da allora si dice che la cagna vaghi senza pace nel boschetto e di notte si può ancora sentirla abbaiare alla luna.



Una piccola mappa può essere utile per orientarci.



Tra i rovi un bel musetto può all'improvviso comparire: è il moscardino.



IL MOSCARDINO. Da queste parti, nascosto tra i rovi, non è difficile trovare il moscardino. Esso ha una lunghezza complessiva di circa 16 cm, di cui ben 6 di coda. E' un grande arrampicatore e spesso si appende ai rami con le sole zampe posteriori pur di cogliere i frutti. Vive in piccoli gruppi che fabbricano insieme un nido tondeggiante, morbido e riparato dal freddo. Il nido è costruito con foglie, muschio, piccole radici e peli. Soggiorna in prevalenza nelle macchie di basso fusto e nei boschi di nocciolo, lampone e mora. Si reca in cerca di cibo nelle ore notturne, e mangia noci, ghiande e frutti succosi, ma il suo cibo preferito

sono le nocciole, che apre e vuota con grande destrezza senza nemmeno estrarle dal guscio... *un piccolo mago che mangia senza aprire il guscio e arrampicato con la testa all'ingiù se serve...*

Ma qui non c'è solo il Sile, altri corsi d'acqua lo accompagnano in questo suo nascere, primo fra tutti, il Corbetta nuovo.

IL CORBETTA NUOVO



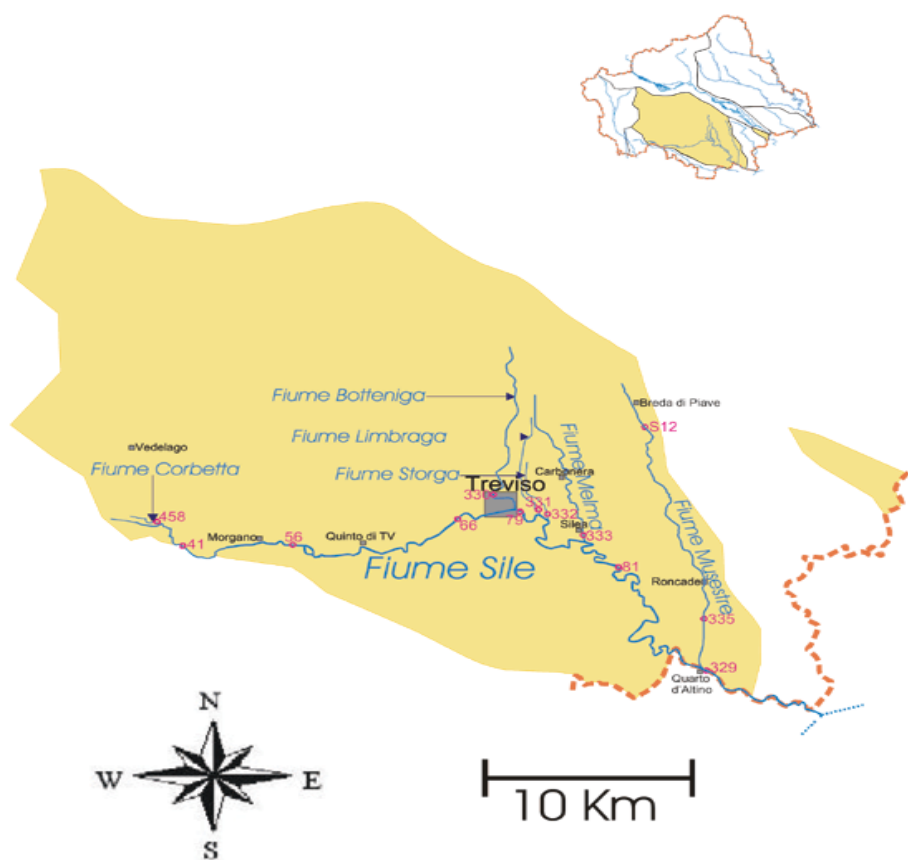
Il lato nord della grande torbiera è delimitato da un canale dalle acque sempre molto limpide: è il Corbetta Nuovo. Si tratta di un canale artificiale scavato dopo il 1920 per prosciugare una vasta area di terreno da destinare alla coltivazione, un corso d'acqua lungo pochi chilometri, che trae origine nelle zone di risorgiva in cui si delimitano le sorgenti del Sile. Il suo è un fondo molto ghiaioso su cui crescono la Veronica Beccalunga, il Non-ti-scordar-di-me palustre, la Menta acquatica, il Pepe d'acqua e i Carici. Sulla superficie poi potremmo osservare il Ranuncolo e la Brasca Increspata. Anche la fauna ittica è interessante: troviamo lo Scazzone, il Panzarolo, il Gambero di fiume e il Temolo. E dove la sponda è più alta sarà anche possibile osservare fioriture di Giaggiolo d'acqua, il Cardo di palude e anche piante di Rosa selvatica comune .

I bambini ne parlano ...

Mentre stavamo ritornando, dopo aver visto il Fontanasso del prete, la maestra ha preso un sentiero a destra e ci ha detto di aspettare. Dopo pochi metri ha trovato lo strano ponte che aveva tanto cercato. Allora ci ha chiamati uno alla volta e ce l'ha mostrato. Era un grande salice caduto di traverso sul Corbetta Nuovo: aveva i rami che erano cresciuti verso l'alto come alberi normali. Volevamo attraversarlo e andare nei campi del Palù a cercare selci, ma non avevamo tempo .Sotto c'era tanta acqua.

La tavola dei principali affluenti del Sile con il Corbetta in testa ..

(tratto da <http://ecologia.provincia.treviso.it/acque/2002/capitolo4/sile.htm>)



L'AREA DEL CORBETTA VISTA DALL'ALTO



(l'area del Corbetta)



(Il Corbetta visto dai bambini - Tratto da scuolaworld.provincia.padova.it)

Una delle caratteristiche tipiche di questi luoghi è anche la diffusa presenza di piantagioni di pioppi, i pioppeti.



(pioppeto nella zona dei campi chiusi ... l'intrigante geometria e le linee di cielo)



(sinfonia di verde)

IL PIOPPPO

Il pioppo è una pianta di alto fusto. Il nome, pioppo o populus, deriva dagli antichi romani che chiamavano questa pianta *arbor populi* (albero del popolo); secondo una leggenda tuttavia, il suo nome potrebbe anche derivare dal rumore che la sua folta chioma produce col soffiare del vento, molto simile al brusio del popolo riunito in una piazza. Il pioppo in Italia è impiegato per vari usi come la fabbricazione di fogli di compensato, cassette da imballaggio, carta, fiammiferi. Secondo un antico detto "Piazza del Popolo" a Roma, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non deve il suo nome al popolo, ma ai pioppi neri che un tempo ne abbellivano la piazza.

Il legno di pioppo è stato usato da Leonardo Da Vinci per dipingere la sua celebre Monna Lisa. Nella cultura celtica il pioppo, pianta dedicata ai morti in battaglia, rappresenta un segno zodiacale: i nati sotto questo segno avrebbero una tendenza al pessimismo, alla contemplazione e alla critica.



(pioppeto " aggrovigliato" nella stagione invernale)

Ma attenti al fruscio sotto la fitta vegetazione di questi luoghi: stiamo entrando nel territorio del ramarro.

IL RAMARRO

Il nome scientifico di questo animale ("*Lucertola verde*" in latino) è indicativo della colorazione tipica dei maschi dal dorso verde brillante. I ramarri sono animali territoriali: infatti, i maschi stabiliscono il possesso di determinate aree, i cui confini sono regolati mediante lotte rituali in cui ciascun animale afferra l'altro per la mandibola, tirando poi con tutte le proprie forze; il più debole si rende presto conto della propria inferiorità e lascia la presa. Il ramarro è la più grossa lucertola italiana e benché prevalentemente insettivoro, come tutte le lucertole, può nutrirsi anche di uova e di piccoli uccelli, che riesce a predare grazie alla grande agilità con cui si arrampica sui rami degli arbusti e degli alberi più bassi.

Il ramarro è predato da molti uccelli e per questo usa un particolare stratagemma per disorientare il predatore: infatti, pur di non morire sotto gli artigli, cede volontariamente la sua coda così, mentre il predatore è distratto dal movimento della coda, fugge via. In breve tempo però la sua coda si rigenera. Che furbo!



(foto di Luciana Bartolini)

L'EQUISETO (immagine tratta da : larixlaboratori.com)



L'equiseto, noto di più con il nome di coda di cavallo, è prima di tutto una pianta medicinale. Il suo uso risale alla tradizione della medicina dei tempi greco-romani, quando era utilizzato per fermare l'emorragia, guarire le ulcere e le ferite, per il trattamento della tubercolosi e per i problemi renali. Il nome di Equiseto deriva dalla radice latina: Equus, che significa "cavallo" e seta, che significa "setola".

Curiosità: la sua comparsa sulla terra è antichissima e risale probabilmente al devoniano con un massimo sviluppo avvenuto durante il carbonifero, lasciando poi, con una progressiva regressione, il posto a piante più complesse e moderne: è negli strati terreni del carbonifero che si trovano la maggior quantità di fossili di antichi equiseto.

Luoghi d'acqua, luoghi legati all'acqua, benedetta e maledetta acqua. Ecco cosa accadde da queste parti qualche anno fa!

LA BATTAGLIA DELL'ACQUA. La grande guerra, la guerra del 15-18 era da poco finita. La gente di Casacorba, Cavasagra e Albaredo aveva avuto, come tutta la nazione, le sue tragedie: mariti, capifamiglia, giovani vite tutte finite nei tanti cimiteri del Carso o del Piave. Le ragioni della guerra avevano fatto abbandonare anche queste campagne. E anche questi luoghi diventarono luoghi di guerra. A Cavasagra, Villa Corner per esempio, era diventata il quartier generale della terza armata del generale Caviglia; in paese si erano in qualche modo sistemati "buffi scozzesi in gonnellino e Arditi prepotenti". Qui si erano dedicati ad esercitazioni con bombe a mano; e il luogo più adatto per questo era ovviamente un angolo del palù, tanto quelle terre così cariche di acqua non potevano essere coltivate!



(Villa Comer – nella prima guerra mondiale, quartier generale militare)
(foto tratta da www.marcadoc.it)

Finisce la guerra e riprende la vita di sempre, povera vita di sempre e con nuove bocche da sfamare. I piccoli proprietari erano spesso indebitati: mezzadria e contratti umilianti con i potenti delle zone. Non si dimentichi che furono proprio queste condizioni a portare all'esasperazione collettiva che il 30 novembre 1907 portò all'incendio della barchessa della villa a Cavasagra. Ma quello che esasperava in maniera altrettanto logorante era la presenza delle paludi: terre così vicine ma così inutilizzabili, così nere (la torba) ma così sterili! Avere i campi a portata di mano ed essere costretti ad emigrare! E poi quella maledetta umidità: partiva dalla terra, avanzava dentro le case, anneriva i muri, faceva gocciolare gli armadi, inzuppava i pagliericci, penetrava nelle ossa. In modo implacabile distribuiva un po' a tutti un'asma o una bronchite, una tubercolosi o dei reumatismi. Al resto pensavano le zanzare. *Ormai era chiaro a tutti che il nemico era uno solo: l'acqua.* Era l'acqua sorgiva che rubava raccolti, era l'acqua sorgiva che faceva ammalare. Occorreva la bonifica, lo diceva anche Mussolini. Ne valeva la pena anche a costo di rinunciare agli indubbi vantaggi che il palù comportava; pochi ma significativi in un'economia di sopravvivenza. Il pesce, per esempio: bisate, tinche e marsoni. Con l'abilità dettata dalla tradizione e dalla fame si potevano pescare con l'amo ma, meglio ancora, con l'uso delle varie reti: negosse, negossoni e redesine.



(la negossa)

I più esperti si armavano di *fòssina* (*fiocina*), infilzando il pesce, quando toccava il fondo. Ma il palù non offriva solo pesci o rane. Roveri, pioppi, frassini, olmi e ontani costituivano una grossa riserva per legna da ardere o da lavorare. Qua e là c'era stato anche qualche tentativo di risaia. E ai margini del palù era coltivata anche la canapa.

Ma tutte queste risorse erano considerate di ripiego. I grossi proprietari come investimento, i piccoli come rimedio alla fame e alle malattie, tutti coltivavano il sogno di prosciugare, bonificare, coltivare.

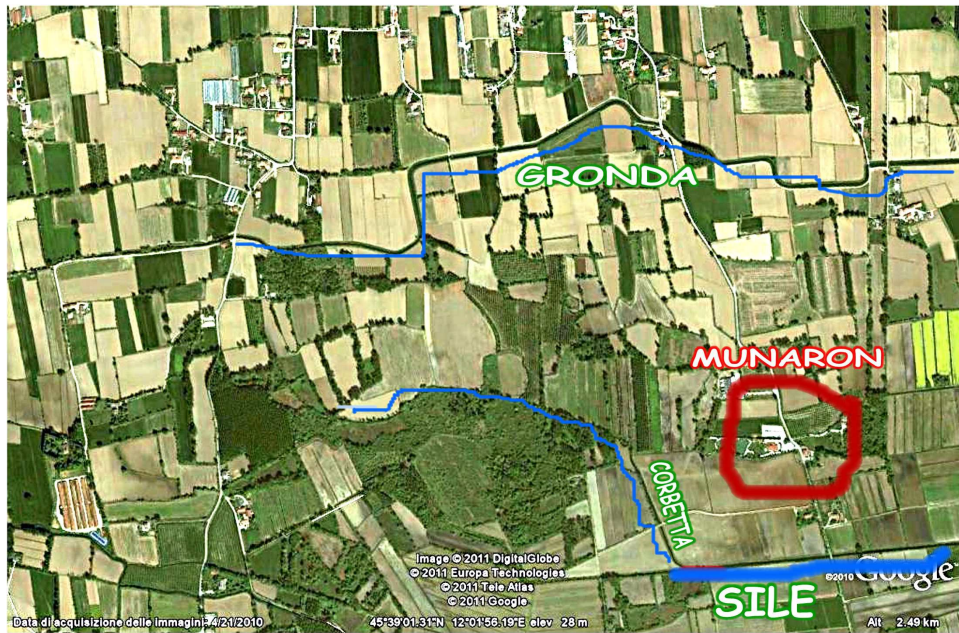
Per questo motivo con un Regio Decreto del 1927, si era costituito il Consorzio di Bonifica "Destra Sile Superiore". Subito però nacque al suo interno lo storico contrasto tra la zona delle sorgenti e quelle successive, il bacino più alto e quelli più bassi, in definitiva tra i comuni di Vedelago e Morgano che evidentemente non potevano avere gli stessi interessi, anzi direi gli stessi erano assolutamente contrapposti (*è il destino della "guerra tra chi sta a monte e chi sta a valle"*). Le relative amministrazioni entrarono quindi in perenne contrasto fino a che l'Amministrazione ordinaria fu sciolta e arrivò il Regio Commissario. In attesa di discussioni più serene però, i proprietari non rimasero inoperosi e procedettero privatamente. Camillo Frova (quello di villa Corner e presidente del Consorzio Brentella) unitamente a Bolasco, Di Broglio, Monis e Montini costruirono verso il 1927 la società dei padroni, con partecipazioni ovviamente proporzionate alle terre possedute. Lo scopo era quello di ottenere un Corbetta nuovo, più dritto e più a sud, con l'evidente risultato di prosciugare le terre a nord. Fu per questo lavoro assunta manovalanza locale dotata di vanghetti e pale per scavare il nuovo canale. Il materiale, caricato su carrelli, era poi trasportato lungo delle ferratine e ribaltato più a nord. Ma non bastava! Non era possibile avere terre asciutte alle sorgenti finché i vari mulini a sud-est facevano da imbottitura, tenendo alto il livello delle acque. Bisognava agire anche sui mulini: bisognava ridimensionare i mulini. Il primo ad essere ridimensionato fu il Munaron nel 1937, ma non bastava. Fu solo l'anno dopo, con l'eliminazione del mulino di Morgano, che si videro i primi soddisfacenti risultati: in alcuni punti l'acqua si abbassò addirittura di un metro. Nel 1940 poi fu annunciato l'arrivo di un'imponente macchina per una grande battaglia contro l'acqua, quella finale, quella definitiva! Si voleva spostare il Sile più a sud, raddrizzarlo e allargarlo di molto. La draga arrivò: era piazzata su due barconi e sputava di continuo la melma appena risucchiata. In un sol colpo preparava al Sile un nuovo letto di dieci metri e ne alzava vigorosamente gli argini. Si cominciò dalle "case rosse", vicino alla fornace, in rettilineo fino alla strada del Munaron.

La guerra, la seconda guerra mondiale però, costrinse a una pausa: poi si riprese fino al fontanasso dea Coa Longa. In tutto tre chilometri. Eravamo nel 1944 e anche il palù fu

teatro di guerra. Inquietante in tal senso fu l'incendio che i fascisti appiccarono al Munaron. Salutati con entusiasmo, invece, i numerosi lanci di materiale sulle prese da parte degli aerei americani per i partigiani rifugiati in casera. Ma una cosa è certa, e cioè che nella ritirata da Piombino per via S. Brigida, i tedeschi furono ostacolati più che dagli aerei americani, dal palù inzuppato dalle piogge primaverili. E infatti, il 29 aprile del '45 la colonna finì poi bloccata dagli alleati sulla statale a Vedelago.

Finita la seconda guerra mondiale, riprese quella locale contro l'acqua sorgiva. Nel 1946 fu eseguito un nuovo intervento sul canale Corbetta e se ne anticipò lo sbocco sul Sile; si era conquistata nuova terra per l'agricoltura, si era abbassato il livello dell'acqua e dell'umidità, ma non bastava ancora: indicative le relazioni del dr. Meo che nel 1962 passava in rassegna Casacorba e ne ricavava un quadro preoccupante di malattia e di depressione tanto da ottenere, tramite la Croce Rossa svizzera un contributo per alimenti e una macchina da radiografie che fu posta nell'asilo parrocchiale. La lotta non era quindi finita.

Tra il 1966 e il 1969, con la costruzione del canale di Gronda, le draghe della ditta Agribeto e l'ing. Facchinello sferrarono l'attacco definitivo. Con un taglio profondo più di due metri e mezzo furono radicalmente interrotte le prime correnti di falda, immediatamente fatte emergere, incanalate verso est e immesse nel Sile al confine tra Ospedaletto e Villanova. Il risultato fu che le terre a sud, inaridirono e si abbassarono di colpo, anche di due metri, fino a portare molte radici al sole e a risucchiare i fontanazzi. Adesso si poteva finalmente coltivare e tornare dei capitali investiti e richiamare gli emigrati e dormire asciutti...



E ADESSO PRENDIAMO LA BICI !
“DALLA PORTA DELL’ACQUA AL FONTANASSO DEL PRETE E RITORNO”

Caratteristiche tecniche del percorso

Lunghezza : 4,5 km

Difficoltà : facile ma attenzione, solo con bici robuste (*mountain bike* è meglio)

Tempo di percorrenza: 20 minuti circa

Stagioni: tutte

*Partiamo dalla Porta dell'acqua. Ci si dirige a sud per **0,6 km**. Alla nostra sinistra si incontra una stradina sterrata (un'abitazione sulla sinistra). Si segue il tratto principale e finita la staccionata si gira quindi a sinistra e si entra nell'area che ci porterà dopo **0,4 km** circa al Fontanasso della Coa Longa. Ancora qualche passo e, sulla sinistra, compaiono due pilastri a cilindro, tra i quali si inoltra un sentiero che, dopo poco, oltrepassa un rivo d'acqua corrente. Si penetra a destra e ci si affaccia su uno specchio d'acqua il cui fondo è cosparso di sabbie chiare che rendono visibile il fenomeno della risorgenza: è il Fontanasso della Coa Longa.*



Di lì in direzione nord est ,a non più di cento metri c'è una meta importante: la "regina" delle sorgenti, la Grande Quercia, il punto di riferimento da cui partono tutti i percorsi per conoscere i luoghi più interessanti dell'area. Dalla Grande Quercia si punta a nord . Vediamo quindi un piccolo ponte che segna l'ingresso in un boschetto di rovi. Si entra quindi nei pressi di una struttura in legno al di là della quale ecco la Torbiera.



*Immergiamoci nella torbiera seguendo il tratto ben segnato che corre sul lato a destra della stessa costeggiando una riva di arbusti con esemplari notevoli di Salice bianco e in fondo, ad ovest, da un unico ceppo da cui si partono tre fusti di Quercia. Siamo alle **Tre Querce**, ottimo punto di osservazione da cui avere sotto controllo tutta la distesa della torbiera. Seguendo la traccia segnata sul limitare del canale (il Corbetta) e quindi invertendo la nostra marcia, si costeggia sulla nostra sinistra un canale con acqua corrente: il Corbetta Nuovo. Proseguiamo quindi fino ad incontrare sulla nostra sinistra un piccolo ingresso delimitato da rovi fitti.*

Ci inoltriamo facendo attenzione alle numerose spine che sembrano impedirci il passaggio: stiamo raggiungendo il Fontanasso del Prete, luogo di leggenda. Non aspettiamoci imponenti paesaggi, ma un piccolo fontanasso dalle acque limpidissime, che si può ammirare in tutta la sua freschezza da un piccolo ponte.



A questo punto torniamo sui nostri passi sino a ritornare nella torbiera. Teniamo la destra in modo che ci ritroviamo ancora una volta di fronte alla **Grande Quercia** da cui riparte il nostro viaggio. Lasciata alle spalle la grande quercia e volgendo lo sguardo ad est si apre davanti a noi un prato al cui centro troviamo un sentiero solo segnato dagli sfalci dell'erba. Proseguiamo dritti attraversando **5 piccoli ponti di legno** (fare attenzione sono ad un livello più alto rispetto al terreno ed il pericolo di caduta è incombente e non piacevole). Attraversato l'ultimo ponte di legno si entra in un boschetto, ove attraverseremo **il sesto ed ultimo ponte**, fatto il quale teniamo la sinistra in direzione nord. Proseguiamo e al primo evidente cambio di direzione e poi teniamo la nostra destra fino a giungere ad un fosso che attraverseremo facendo attenzione, data la sua profondità e rudezza. Attraversato il fosso si tiene la sinistra e ci si inoltra nuovamente in un bosco: attraversiamo a piedi il **ponticciolo di fortuna** fatto da tronchi: teniamo quindi la nostra sinistra: incontreremo di lì a poco uno splendido **bosco** che attraverseremo fino ad incrociare una stradina sterrata.



(il ponticciolo di fortuna)



(la stradina)

Procediamo per **0,2 km** fino al ponte ove gireremo a destra e di lì, dopo un sentiero prima all'aperto e poi entro il bosco, raggiungeremo di nuovo l'area del Fontanasso della Coa Longa. Di lì si può ripartire verso i due cilindri che abbiamo incontrato all'ingresso dell'area all'andata, oppure tenendo la sinistra, ripercorrere lo sterrato ove avevamo visto i campi chiusi. Di qui alla fine della strada teniamo la nostra destra e quindi ritorniamo in via Santa Brigida. Teniamo la destra e quindi raggiungeremo dopo **0,6 km** circa la porta dell'acqua da cui siamo partiti. Il nostro primo percorso, un vero e proprio anello verde, qui si conclude.

LA MAPPA DEL PERCORSO

